

SCUOLA, DUE SCELTE PER IL FUTURO

ANDREA GAVOSTO

CARO direttore, il nuovo governo sta tentando di riaprire un dialogo con la scuola, che è stato compromesso dagli errori della legge della Buona Scuola, voluta dal governo Renzi. Il malcontento si è propagato dagli insegnanti — in maggioranza contrari alla riforma, non sempre per motivi nobili — ai presidi fino alle famiglie che, per i meccanismi indotti dalle nuove norme e nonostante un numero di assunzioni senza precedenti, con crescente rabbia hanno visto i loro figli restare senza insegnanti per molti mesi. Per recuperare un po' del consenso, la ministra Fedeli ha portato in Parlamento otto deleghe della Buona Scuola che, dimenticate da chi l'ha preceduta, erano sul punto di decadere. I decreti sono ora all'esame delle commissioni, che entro metà marzo formuleranno i pareri. Ad aprile l'iter si concluderà con l'approvazione definitiva del governo.

Non tutti i provvedimenti — va detto — sono egualmente importanti. Almeno due di essi, però, sono in grado di cambiare in modo significativo la scuola italiana nei prossimi anni. L'uno in meglio, l'altro — temiamo — in peggio.

Il primo delinea finalmente un sistema integrato dei servizi educativi per i bambini da 0 a 6 anni, nidi e scuole dell'infanzia, riconoscendo che non sono solo luoghi di custodia, ma il primo importante passo del cammino educativo di una persona. Il decreto fissa obiettivi ambiziosi — il 33% dei bambini accolti anche nelle regioni del Sud — e alza lo standard della preparazione delle educatrici: certamente richiede risorse notevoli e un miglior coordinamento fra stato e enti locali, ma rappresenta un significativo passo avanti.

Il secondo provvedimento è non meno rilevante per il futuro dei nostri figli: si occupa infatti di come formare e reclutare gli insegnanti delle scuole secondarie. L'assenza in Italia di un percorso unico e rigoroso (al posto di quelli — Ssis, corsi-concorsi, Tfa e Pas — che si sono sovrapposti negli ultimi decenni, talvolta con esiti poco seri) è un nodo irrisolto, a cui ricondurre in ultima istanza la

qualità inadeguata della nostra scuola. Il modello disegnato dalla Buona Scuola e riproposto nel decreto non sembra purtroppo in grado di formare insegnanti più preparati e adatti ai bisogni della scuola nei prossimi decenni.

Il nuovo percorso prevede che, dopo la laurea magistrale disciplinare (inclusi pochi crediti di pedagogia e didattica), si venga assunti come insegnante a tempo determinato attraverso un concorso. Dopo l'assunzione il docente dovrà fare un master universitario annuale e due anni di tirocinio; a quel punto verrà — pressoché automaticamente — messo in ruolo. La proposta ha molti difetti, inclusa la previsione di un percorso troppo lungo (come minimo 8 anni) rispetto ai modelli europei. Ma l'errore più grave consiste nella riproposizione di un antico vizio nazionale: prima la teoria, poi la pratica.

Che cosa ci si aspetta oggi da un buon docente? Primo, sapere ciò che insegna e saperlo insegnare, ossia un giusto dosaggio di conoscenze disciplinari e capacità didattiche. Secondo, stare in classe con carattere ed equilibrio, sapendo relazionarsi con gli studenti e anche con i colleghi, perché oggi la scuola ha bisogno di docenti che sappiano fare squadra, non di bravi conferenzieri nel chiuso dell'aula. Infine, capacità di dialogo con le famiglie, per rifondare un'alleanza che si sta sfaldando. La costruzione di queste competenze richiede esperienze pratiche, a contatto diretto con la scuola e con i ragazzi reali. Nel resto d'Europa questo si comincia a farlo già mentre si studia e precede il momento in cui lo Stato assume il docente; nel nuovo sistema, invece, tutta la formazione pratica e il tirocinio avverranno dopo il concorso. In tal modo, la selezione sarà basata sulla conoscenza della teoria e non potrà mai dirci se il candidato, magari ferratissimo nella propria materia, è davvero capace di insegnarla e di stare bene in classe tutte le mattine. E dopo l'assunzione da concorso sarà quasi impossibile impedire il passaggio in ruolo del docente che si riveli inadatto.

L'esigenza di creare per i prossimi decenni un unico percorso di qualità di formazione e reclutamento dei docenti è sacrosanta. Ma se il modello è quello proposto, meglio lasciare cadere la delega e ricominciare da capo.

L'autore è il direttore della Fondazione Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

